

Gli atenei e le brutte classifiche: «Facciamo miracoli»

A. COM.
acomaschi@unita.it

Non è solo questione di fondi. Ma certo con quelli che le università italiane ricevono dallo Stato è già «un miracolo» riuscire a piazzare 19 dei propri atenei tra i primi 500 al mondo. Così, con un pizzico di orgoglio - ma anche un invito a «fare meglio» - chi vive o ha vissuto in prima linea in accademia «accoglie» l'arretramento del sistema universitario italiano in una delle quattro classifiche internazionali più accreditate.

L'ultima edizione dell'Academic Ranking of World Universities (Arwu) ne registra appunto 19, erano 20 nel 2012 e 23 ormai molti anni fa. È questo il dato su cui si concentrano le riflessioni, al di là delle posizioni dei singoli atenei, (classifiche peraltro spesso contestate). Succede infatti che il rango oscilli da una classifica internazionale all'altra: l'unica certezza sembra Harvard, prima

al mondo in tre graduatorie su quattro, ma se si guarda alla Sapienza quest'ultima è al 107° posto nell'Arwu, al 216° per il Taiwan Ranking.

«Tutte queste classifiche hanno lati più o meno positivi, per valutarle occorre conoscere bene i parametri che adottano - premette Ivano Dionigi, Magnifico dell'università di Bologna, l'ateneo più antico al mondo - L'Arwu ad esempio guarda solo alla ricerca, alla presenza di premi Nobel tra i laureati, alle pubblicazioni in inglese e privilegia la facoltà scientifiche. Ma l'università per noi è anche altro, è formazione». Non a caso, nella Qs World University Rankings l'Alma Mater «è l'unica italiana tra le prime 200».

La conclusione è che si tratta di uno studio «importante, ma monco». Se poi si guarda all'insieme della performance italiana, per Dionigi «più che di sconfitta si deve parlare di miracolo. È una gara impari: Bologna ad esempio si confron-

ta con atenei che hanno cinque volte meno studenti e cinque volte più finanziamenti. La verità è che facciamo opera di supplenza nei confronti della politica, se tutti i settori avessero la nostra efficienza di spesa il Paese sarebbe in condizioni migliori».

Le cifre stanno lì a dimostrarlo, Bologna - ben piazzata in tutte le graduatorie - quest'anno dovrà far quadrare il bilancio con «18 milioni in meno, un taglio per il quarto anno consecutivo. Siamo sottofinanziati per decine e decine di milioni. E sarebbe andata anche peggio - ricorda Dionigi - se il Decreto del Fare non avesse eliminato un emendamento

...

Il nostro sistema arretra nell'Arwu. Mussi: siamo gli unici al mondo a defanziare ogni anno

che toglieva a livello nazionale altri 240 milioni». Dionigi condivide dunque l'atto di accusa del rettore di Pisa sulle politiche «miopi» dei governi, «anche perché colpiscono gli atenei migliori, i tagli pesano dove i servizi ci sono, non dove mancano».

«Credo che il sistema italiano sia l'unico al mondo a venire costantemente de-finanziato - osserva Fabio Mussi, ministro per Università e ricerca con Prodi -, con l'eccezione di quando ottenni un lieve incremento del Fondo di Finanziamento Ordinario. Dopo il taglio Tremonti/Gelmini siamo passati dai 7,3 miliardi del governo Prodi a poco più di 6 nel 2012, pari allo 0,4% del nostro Pil. Gli Usa destinano il 2,6% del Pil all'Università e altrettanto alla ricerca». Non solo. Premesso che «sono piuttosto scettico su queste classifiche internazionali, per i parametri molto limitati che prendono in considerazione», Mussi ricorda come «ognuno degli atenei Usa più in alto in

graduatoria da solo ha più fondi del sistema universitario europeo». Grazie soprattutto a finanziamenti privati. E allora, in proporzione, «direi che se la cava meglio l'Europa: già allinearsi ai parametri Oece sarebbe una vera riforma».

«L'Italia ha un problema di fondi. Ma anche di mentalità», riassume poi il rettore della Federico II di Napoli, Massimo Marrelli. «Pur con pochi soldi pubblichiamo molti lavori - nota -, e questo l'Arwu lo riconosce. Ma crolliamo su servizi agli studenti, su aule e altri parametri. Allora è vero che c'è una correlazione molto forte tra investimenti sulla ricerca e qualità degli atenei. Ma dobbiamo anche dire che ci sono ancora troppe sacche di rendita: non è possibile che chi è pagato per insegnare veda con fastidio gli studenti. Non riguarda la maggioranza dei colleghi, ma già pochi bastano a farci scendere nelle graduatorie. Noi rettori abbiamo la responsabilità di rendere più democratici gli atenei».

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Il 2014 come «anno dei giovani ricercatori», con fondi concentrati su di loro, la cifra verrà illustrata a fine estate. E nuovi criteri di erogazione delle risorse del ministero, «ogni euro che ne uscirà sarà oggetto di una valutazione degli stessi ricercatori». Così la ministra Maria Chiara Carrozza disegna il suo rilancio per istruzione e ricerca, alla luce dell'ultima classifica internazionale degli atenei.

Le università italiane arretrano nella valutazione Arwu. Un segnale d'allarme?

«Quello studio ci dice che non c'è un investimento sufficiente nel sistema universitario, non abbiamo programmi di ricerca veramente forti e abbiamo sempre tagliato il Fondo di Finanziamento Ordinario. Certo il taglio dei fondi non è un metodo per rilanciare il sistema. Poi magari non basta aumentarli, servono anche riforme serie e selettive».

Il rettore di Pisa parla di «scelte miopi dei governi», un atto d'accusa...

«Possiamo dire che se si vuole rilanciare il sistema si dovrebbero ad esempio prendere le cinque migliori università e dare loro un finanziamento straordinario di potenziamento. Di certo il nostro esecutivo ha come obiettivo il rilancio di istruzione e ricerca, anche per il sostegno all'occupazione giovanile».

Letta ne ha parlato dal Meeting di Rimini. Ma c'è già un piano?

«Sì, lo stiamo predisponendo. È un piano che guarda ai ricercatori, alla loro carriera e alla loro indipendenza: premieremo gli atenei che danno maggiore indipendenza ai giovani ricercatori, che li fanno coordinatori e responsabili di progetto. E chi pubblica senza il proprio supervisore di dottorato, per valorizzare la loro proprietà intellettuale. Vorrei puntare sull'empowerment, un rafforzamento del ricercatore come figura di leadership, una novità per l'Italia. Credo che le persone reclutate con nuovi metodi più internazionali, capaci di attirare fondi e pubblicazioni internazionali, siano quelle che possono salvare il sistema universitario italiano».

Il progetto è finanziato?

«Pensiamo di concentrare lì risorse già disponibili, l'entità la renderemo nota a fine estate. Perché non si può parlare solo di Imu: sono contenta che il dibattito su questa classifica abbia riportato l'attenzione su istruzione e ricerca. Senza cui non c'è rilancio del paese».

Tornando alla classifica Arwu, diceva che non è solo questione di fondi. Cosa altro occorre per invertire la tendenza?

«C'è anche un problema di selezione dei fondi, che non possono essere più 'a pioggia' ma devono concentrarsi su alcune idee, su obiettivi. Ad esempio noi pensiamo di fare del 2014 l'anno dei giovani ricercatori: questo significa dare loro maggiori risorse, avere una linea di indirizzo. L'età di maggiore produttività è tra i 30 e i 40 anni, se noi mortifichiamo i nostri ricercatori è l'in-



Un'aula del Politecnico di Torino FOTO DI ASTRID FORNETTI/INFOPHOTO

«Il 2014 sarà l'anno dei giovani ricercatori»

L'INTERVISTA

Maria Chiara Carrozza

Dopo il dibattito aperto dall'ultima classifica internazionale degli atenei la ministra rilancia. Con nuovi criteri di erogazione dei fondi pubblici



tero sistema che non proseguirà. Ma vorrei valorizzare anche la ricerca in campo umanistico: è necessario un piano complessivo del sistema di istruzione superiore».

Obiettivo ambizioso, su cui si sono arenati molti suoi predecessori. E l'esecutivo non è certo della propria durata...

«Credo conti anzitutto selezionare la qualità: dobbiamo finanziare la buona ricerca in qualunque settore, di base o applicata che sia. Quindi occorre una valutazione tra pari, con i ricercatori

che valutano se stessi in modo obiettivo e trasparente: ogni euro di fondi che usciranno dal mio ministero sarà valutato in questo modo. Quanto al governo, l'importante è gettare i semi, dare appunto un indirizzo. E andare contro una sistema piramidale in cui i giovani non riescono a emergere. È molto vero quello che ha detto il presidente Napolitano nel messaggio a Rimini: occorre ridare loro fiducia e spazio, ricordiamo che l'Italia del dopoguerra è stata rilanciata dai trentenni. La percentuale di

disoccupazione giovanile, questo non ci fa dormire la notte».

Che scadenze vi date?

«C'è il Piano nazionale della ricerca, per cui ci coordineremo con gli altri ministeri - Salute, Agricoltura, Sviluppo - che conterrà queste linee di indirizzo, e sarà la base per i finanziamenti europei e adulti, sul numero dei ricercatori. Il motto del commissario Ue per ricerca e sviluppo è «seleziona, investi, trasforma». Noi dobbiamo ancora svolgere il primo punto. Così risaliremo nelle classifiche Oece, che sono quelle che per me veramente contano».

Dubbi sull'attendibilità dell'Arwu?

«Sappiamo che quella classifica premia certi tipi di parametri, indicati chiaramente e noti, dunque un certo tipo di atenei. E allora o noi creiamo un'università che ha la stessa libertà di reclutamento e di accesso ai finanziamenti, privata, che costa tantissimo, o sappiamo che non saremo mai primi in quella graduatoria. Certo, possiamo risalire se investiamo molto su certi parametri. Ma teniamo conto che c'è una bolla sul debito formativo degli studenti Usa, mancano 1200 miliardi: non trovano infatti lavori che ripaghino gli studi in questi atenei primi in classifica e costosissimi. Forse allora questo sistema è vicino a un punto di rottura, e noi dobbiamo dare una risposta europea, con atenei che costano meno e hanno parametri diversi, più adatti al mondo che cambia».

SINDACATI E STUDENTI

Ma la riapertura si preannuncia molto «calda»

Le risorse stanziare dal governo per l'edilizia scolastica non sono bastate a placare gli animi: l'anno scolastico 2013-2014 ripartirà tra mobilitazioni e proteste. Sia i sindacati dei docenti che quelli del personale amministrativo delle scuole annunciano agitazioni alla riapertura degli istituti.

Il rinvio del contratto degli insegnanti e il blocco degli scatti di anzianità ha provocato reazioni durissime tra i

sindacati che hanno annunciato «tensioni» e «un autunno caldissimo».

Mercoledì prossimo si riunirà la direzione nazionale della Gilda degli Insegnanti per mettere a punto «la strategia di lotta per ottenere la restituzione degli scatti 2012, su cui si sono già impegnati i governi precedenti, e per protestare contro questo ulteriore colpo basso di Palazzo Chigi».